

L'AZIONE CATTOLICA NELLA CHIESA E NELLA SOCIETA' DELL'ITALIA UNITA

Come sapete, nei decenni successivi alla proclamazione dell'unità d'Italia, avvenuta il 17 marzo 1861, tra la Chiesa e lo Stato liberale ci fu un clima di forte tensione e contrapposizione a motivo della violenza consumata ai danni dello Stato pontificio, annesso al nuovo Regno insieme con gli altri Stati riconosciuti dal Congresso di Vienna del 1815. Da quelle vicende nacque una serie di grossi problemi, tutti legati a quella che è stata definita la "questione romana". Il maggiore di quei problemi era costituito dai rapporti tra lo Stato e la Chiesa, due realtà al momento nemiche, che nella nuova situazione si trovarono a dover abitare sotto lo stesso cielo. Cavour, principale artefice dell'unità d'Italia, sperava che il dissidio con Pio IX e la Santa Sede potesse essere sanato con la formula "libera Chiesa in libero Stato". Ma tale formula per la Chiesa era inaccettabile, perché prospettava l'immagine di una Chiesa libera sì, ma nel cerchio e nei limiti che lo Stato medesimo le tracciava; vale a dire, come si diceva allora nel mondo cattolico del tempo, una Chiesa "suddita dello Stato". Né poteva accettare, la Chiesa, l'idea, cara a Cavour e a suoi successori alla guida del governo italiano, di una netta e totale separazione tra Stato e Chiesa (cosa che, in concreto, escludeva che tra le due realtà, quella politica e quella religiosa, ci potesse essere una qualche forma di collaborazione: Chiesa e Stato erano considerate come due linee parallele destinate a non incontrarsi mai). A tutto questo il Papa del tempo, Pio IX, reagì duramente, attestandosi su posizioni di assoluta intransigenza, condannando in blocco il liberalismo ed opponendo un netto rifiuto ad ogni forma di dialogo con lo Stato liberale (ricordo, ad esempio, l'enciclica "Quanta Cura" e il "Sillabo" del 1864). Lo Stato, a sua volta, adoperando il metodo della carota e del bastone, da un lato cercava di rabbonire Pio IX con iniziative diplomatiche e legislative (penso, ad esempio, alle varie missioni inviate in Vaticano con proposte di conciliazione e alla famosa "Legge delle guarentigie" del 13 maggio 1871), dall'altro varò le leggi eversive del 1866-'67, che sancirono la soppressione delle corporazioni religiose e l'incameramento dei loro beni (di quelle leggi fu vittima anche la vicina Certosa di Padula, che fu sottratta ai certosini e divenne proprietà dello Stato). Non solo. Lo Stato permise anche che si svolgessero clamorose iniziative anticlericali. Per fare un solo esempio che rende bene il clima del tempo, ricordo l'aggressione alla salma di Pio IX nella notte del 13 luglio 1881: in quella circostanza, un gruppo di anticlericali aderenti alla Massoneria cercò di rovesciare nel Tevere la bara del pontefice, che i fedeli romani stavano accompagnando in corteo verso il cimitero del Verano, scelto da Pio IX per la sua sepoltura. Ad impedire il folle proposito non furono le forze di pubblica sicurezza, che stettero a guardare, ma i giovani del Circolo S. Pietro che aderiva alla Società della Gioventù Cattolica, primo nucleo della futura Azione Cattolica.

In questo contesto, i cattolici italiani si divisero in due categorie: gli "intransigenti" e i "transigenti". I primi, mossi dal proposito di costituire una grande organizzazione nazionale da opporre allo Stato liberale per imporgli il rispetto della fede e della Chiesa, elaborarono un programma articolato in due punti fondamentali: astensionismo elettorale e sviluppo associativo. Con l'astensionismo elettorale, sintetizzato nella formula "non expedit", i cattolici intransigenti si rifiutavano di partecipare alle elezioni politiche e miravano a dimostrare che la vera Italia non era quella "legale", cioè rappresentata in Parlamento, ma

quella “reale” formata da quanti non si riconoscevano nello Stato liberale. Con lo sviluppo delle associazioni, essi miravano a creare nell’Italia del tempo una mentalità di solidarietà con il Papa e di rifiuto delle istituzioni liberali.

Tra le prime associazioni sorte nell’Italia unita, figurava la “Società della Gioventù Cattolica Italiana”, che ho appena ricordato. Essa nacque nel 1867-’68 per iniziativa di Mario Fani e Giovanni Acquaderni e con un programma, che faceva riferimento al trinomio “Preghiera – Azione – Sacrificio” ed era articolato in quattro punti: la devozione alla Santa Sede, lo studio della Religione, la vita cristiana e l’esercizio della Carità. In concreto, i soci della Gioventù cattolica, nel mentre si proponevano di rinvigorire in sé e negli altri lo spirito religioso, manifestavano idee di difesa del Papa e dei suoi “diritti”, il che in pratica significava opposizione allo Stato liberale.

Ma, come ho accennato, non tutti i cattolici erano "intransigenti". Accanto a questi, si muovevano ed operavano quelli "transigenti", cioè quei cattolici che non approvavano l’atteggiamento di radicale rifiuto e opposizione alla nuova realtà tenuto dagli “intransigenti”, e sostenevano invece la necessità di accettare lo Stato liberale e di dialogare con le sue autorità per cambiarlo e rinnovarlo alla luce degli ideali cristiani; partivano da posizioni di assoluta fedeltà alla Chiesa e alla sua dottrina, ma non nascondevano le loro simpatie per i cosiddetti “cattolici liberali”, per quei cattolici cioè (Manzoni, Rosmini, Balbo, Gioberti...) che nel recente passato avevano cercato di conciliare valori e realtà (fede e ragione, autorità e libertà, Chiesa e Stato...) dalla Chiesa ritenuti antitetici e inconciliabili (penso, ad esempio, all’enciclica “Mirari vos” del 15 agosto 1832 di Gregorio XVI). La loro ricerca di un "modus vivendi" con i liberali li portava a stabilire con questi ultimi ottimi rapporti. Vescovi come Bonomelli, Scalabrini, Sarto (il futuro Pio X) creavano nelle diocesi un clima di distensione, di conciliazione e di dialogo. Di fronte ai cattolici intransigenti che si mostravano pronti a riconoscere ovunque sentore di eresia, i cattolici transigenti assumevano il motto "in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas".

Con il passare degli anni e con l’avvento di nuove generazioni, il conflitto tra Stato e Chiesa andò man mano attenuandosi. Nel 1892 nacque a Genova il Partito socialista, il cui programma si ispirava a Carlo Marx, che nelle sue opere (prima fra tutte “Il Capitale”) aveva elaborato una dottrina atea e materialista, basata sulla lotta di classe, sull’abbattimento dello Stato capitalista e sulla dittatura del proletariato. La cosa spaventò sia la classe dirigente liberale, sia la Chiesa, che videro nel “pericolo rosso” una comune minaccia. Nei primi anni del nuovo secolo, sotto il pontificato di Pio X, le distanze tra Stato e Chiesa si accorciarono e nelle elezioni politiche del 1904, 1909 e 1913 i cattolici furono autorizzati dalla Santa Sede a votare per i liberali moderati in quelle circoscrizioni elettorali in cui si temeva la vittoria dei candidati socialisti. In più, alcuni cattolici ottennero il permesso di entrare in Parlamento come “cattolici deputati” non “deputati cattolici”, cioè a titolo personale, non in rappresentanza dei cattolici. Era una sorta di “conciliazione silenziosa”. Apparentemente, niente cambiava: i rapporti tra la Chiesa e lo Stato continuavano ad essere quelli di due linee parallele destinate a non incontrarsi mai. Ma sotterraneamente, cioè al di sotto di quelle due linee, qualcosa cominciava a muoversi, e tra le due sponde del Tevere furono gettate le basi della futura Conciliazione, avvenuta

l'11 febbraio 1929. Prima di questa data, si verificò un altro fatto importante: la fondazione, nel 1919, da parte di don Luigi Sturzo, del Partito Popolare Italiano con la conseguente abolizione del "non expedit" da parte di papa Benedetto XV. Alla nascita di questo partito è legata la distinzione, voluta da Benedetto XV e confermata poi dal suo successore, Pio XI, tra "Azione Cattolica" e "azione di cattolici": alla prima era affidato il compito di animazione religiosa della società alla diretta dipendenza della gerarchia; al PPI di don Sturzo spettava il compito di organizzare, sotto la sua esclusiva responsabilità, i cattolici sul terreno politico.

Con Pio XI (1922-1939), l'AC fu ristrutturata e riorganizzata rispetto al passato. Si può forse dire che nessun pontefice dell'età contemporanea abbia amato e lottato per l'AC come Pio XI. Non a caso, fu definito "Il papa dell'AC". Inizialmente costituita da sei Associazioni nazionali simmetricamente disposte (tre maschili e tre femminili), con il passare degli anni la nuova AC si arricchì di altre componenti, tutte autonome sul piano dei rispettivi "fini specifici", ma tutti sotto la superiore guida della Giunta centrale per il raggiungimento degli "scopi generali" dell'Organizzazione, primo fra tutti la "restaurazione cristiana" della società, cioè l'avvento del Regno di Cristo negli individui e nelle famiglie che la compongono. All'AC Pio XI diede anche una definizione. L'AC - disse il più delle volte - è "la collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico". Talvolta, adoperò pure le parole "cooperazione", "aiuto", "ausilio", e in qualche caso arrivò a parlare di "partecipazione larga, ampia, efficiente del laicato all'apostolato gerarchico della Chiesa", offrendo così a futuri teologi e storici uno spunto per accese discussioni sulla differenza tra la "collaborazione" e la "partecipazione".

Il pontificato di Pio XI abbraccia quasi tutto il periodo fascista. Il tema dei rapporti tra Chiesa (e quindi anche AC) e fascismo è uno dei più dibattuti (e controversi) tra gli storici dell'età contemporanea. Molti di questi, di ispirazione laica e marxista come anche di orientamento cattolico, hanno mostrato di non avere dubbi sull'"alleanza", sul "matrimonio" (d'amore o anche di semplice interesse), sulla "connivenza", sul "pieno e convinto appoggio" dato dalla Chiesa e dalle sue organizzazioni al regime mussoliniano. Altri, più cautamente, hanno parlato di "forzata convivenza", di "collaborazione" più o meno inevitabile, e hanno ricordato che accanto alle reciproche aperture, ai coincidenti interessi e ai mutui sostegni, non mancarono i momenti difficili e gli aspri contrasti, primi fra tutti quelli del 1926-'28 sugli scout, del 1931 sull'AC e del 1938 sulla questione razziale. Se posso permettermi un riferimento personale, in alcuni volumi sui rapporti tra lo Stato e la Chiesa dalla Conciliazione in poi, apparsi negli ultimi anni, ho potuto ampiamente documentare che il conflitto tra le due parti non fu limitato agli episodi appena ricordati, ma fu pressoché continuo. In realtà, tra Chiesa e fascismo ci fu certo collaborazione, specie dopo i Patti lateranensi del 1929, ma si trattò di una collaborazione basata sulla distinzione e sulla reciproca autonomia, in un clima di mutua diffidenza. Credo che fosse vicino al vero quel cardinale della Curia romana, di cui purtroppo non si conosce il nome, che, parlando con De Gasperi che in quegli anni era impiegato in Vaticano, affermava: "Loro [i fascisti] fanno i religiosi e noi non ci crediamo; così noi [la Chiesa] facciamo i filofascisti e loro non ci credono". Ma, più che all'atteggiamento, o meglio, agli atteggiamenti tenuti dalla Chiesa e dall'AC di fronte al fascismo (aspetto certamente importante, ma tutto sommato marginale rispetto ad altri, primo fra tutti quello della identità e degli scopi primari

dell'Associazione), vorrei qui accennare al ruolo svolto durante il ventennio fascista dalla Chiesa e dalle sue organizzazioni per preparare la cattolicità al post-fascismo. Messi ai margini della vita politica attiva, i cattolici organizzati nelle file dell'AC orientarono i loro sforzi e la loro sensibilità verso lo studio e l'approfondimento di temi di cultura religiosa (temi che talvolta andavano oltre la pura e semplice sfera del "religioso", per addentrarsi su di un terreno più propriamente politico: mi riferisco in particolare a certe discussioni sul concetto di "Stato" secondo la dottrina sociale della Chiesa fatte nei circoli dell'UD negli anni Trenta, nelle quali dirigenti assistenti e socie si esprimevano in termini certamente non conformi alla concezione dello Stato allora dominante). Com'è stato giustamente osservato da più parti, la generazione dei cattolici degli anni Trenta compì un'esperienza formativa autonoma e diversa da quella fascista, caratterizzata da una serie di iniziative rivolte alla formazione della coscienza cattolica e ad una più chiara e profonda conoscenza della realtà sociale. Nel chiuso dei circoli dell'AC, molti cattolici riscoprirono i valori dei principi e il senso del servizio per la comunità, così che – scrisse Vittorio Bachelet nel 1966 – "questo periodo, ricco soprattutto di approfondimento formativo, di arricchimento culturale, di autentico apostolato (e che già come tale ha una sua importanza essenziale per l'educazione anche civile che vien fatta educando i giovani ai principi morali, al rispetto per la dignità dell'uomo, al dibattito, alle responsabilità sociali) diviene anche il periodo che prepara l'improvvisa espansione del movimento cattolico in tutti i campi di azione e l'assunzione delle massime responsabilità nella società italiana dopo il disastro bellico e per la faticosa ricostruzione di una libera e ordinata convivenza civile della patria".

Durante la seconda guerra mondiale, gli uomini e le donne dell'AC fecero il loro dovere, chi al fronte chi in Italia per lenire le sofferenze causate dal conflitto. In quest'ultima prospettiva, i soci e gli assistenti dell'AC si distinsero specialmente sul piano caritativo-assistenziale, con proprie iniziative (tipo i "Segretariati della carità") o collaborando all'attuazione di quelle promosse e gestite direttamente dal Vaticano (penso in particolare all'"Ufficio Informazioni") o da organizzazioni appositamente create (ad esempio, la "Pontificia Commissione di Assistenza" con i suoi "Refettori del Papa" e con altre benefiche attività). Parteciparono anche alla Resistenza, chi imbracciando il fucile nelle brigate di ispirazione cattolica, chi adoperandosi nella rischiosa opera di protezione e di aiuto ai perseguitati politici.

Terminata la guerra (1945), l'AC contribuì attivamente alla ricostruzione morale e materiale del Paese. Assecondò pure efficacemente l'opera di Alcide De Gasperi, che a fine 1945 diventò capo del Governo.

Si è molto scritto e discusso sulle elezioni del 1946 e del 1948, e sull'operato nelle elezioni del 18 aprile, dei "Comitati civici" promossi da Luigi Gedda. Non c'è dubbio: nelle campagne elettorali di quelle elezioni ci sia stato un marcato intervento della Chiesa e delle sue organizzazioni. Tra le molte ragioni di quell'intervento, mi limito a ricordare che non si trattava di elezioni qualsiasi e che la posta in gioco era altissima: con le elezioni del 1946, bisognava eleggere l'Assemblea costituente, che avrebbe scritto la nuova Costituzione, la carta fondamentale dello Stato; con le elezioni del 1948 si trattava di evitare il rischio che l'Italia facesse la fine dei paesi dell'Est che erano caduti nell'orbita e

sotto il giogo di Mosca, con buona pace della nostra libertà religiosa. Studiando quel periodo, mi sono particolarmente soffermato sulla natura della politica allora svolta dalla cattolicità organizzata. A mio avviso, la politica più incisiva e duratura svolta dall'AC negli anni di passaggio dal regime fascista alla nuova democrazia è da ricercarsi non tanto nell'anticomunismo o nel collateralismo filodemocristiano, ma nel lavoro prepolitico e metapolitico che allora fu fatto; nella vasta opera pedagogica svolta allora dal clero e dal laicato organizzato per contribuire alla crescita e alla maturazione politica non solo della cattolicità praticante, ma di più larghi strati della società italiana. A partire dal radiomessaggio natalizio del 1942, tutta l'AC fu impegnata in una intensa opera di "acculturazione" sociale e politica. I partiti politici, specie i maggiori, furono oggetto di attento studio. La questione sociale fu a tutti i livelli al centro delle riflessioni e delle preoccupazioni di dirigenti, soci e assistenti di AC. Prima ancora che fosse pubblicato il "Codice di Camaldoli", un opuscolo del direttore dell'AC Vincenzo Gilla Gremigni, intitolato *Brevi principi di vita sociale*, sintesi aggiornata della dottrina sociale della Chiesa, fu mandato a tutti i vescovi e fu argomento di dibattito in molte diocesi e parrocchie. L'appena citato "Codice di Camaldoli" e gli atti della Settimana Sociale di Firenze del 1945 su "Costituente e Costituzione" furono, come ha scritto F. Fonzi, "il più importante contributo di elaborazione culturale offerto alla DC e alla società italiana da quel mondo cattolico organizzato, il quale si esprime allora anche con indicazioni assai poco rispondenti alle tradizionali posizioni ideologiche e agli interessi della borghesia conservatrice". In quel periodo, al centro di particolare attenzione furono le donne, dal 1946 finalmente elettrici e protagoniste a pieno titolo della vita politica nazionale. Nei miei studi sugli anni Quaranta del Novecento, ho abbondantemente documentato il prezioso e capillare lavoro religioso-politico-sociale che nel periodo della Costituente l'AC fece per avvicinare i cittadini alla politica. Numerose furono le iniziative promosse per illustrare alla società italiana del tempo, caratterizzata da vaste zone di analfabetismo e di insufficienza culturale, i concetti di democrazia, di costituente, di pluralismo politico ed economico e via dicendo; e per presentare, dopo averne fatto oggetto di attento studio all'interno delle associazioni, le proposte politiche dei singoli partiti apparsi o riapparsi sulla scena politica italiana alla caduta del fascismo. Ricordo in particolare le "missioni religioso-sociali" organizzate dall'AC tra la primavera del 1947 e il marzo del 1948. Coordinate da un comitato composto dai costituenti Lazzati e Colombo, da Armida Barelli e da mons. Pignedoli, le "missioni" furono animate da decine di "missionari" laici e da popolari predicatori del tempo (p. Mariano da Torino, p. Romano da Como, p. Virginio Rotondi...), che riuscirono ad avvicinare e a catechizzare centinaia di migliaia di persone. Questo lavoro religioso-sociale continuò dopo il 1948, e si protrasse per tutti gli anni Cinquanta, durante la Presidenza di Luigi Gedda. L'immagine complessiva che viene fuori da quegli anni è quella di un'Azione Cattolica visibilmente presente nella società italiana, sul piano religioso come anche su quello sociale e politico.

Durante i pontificati di Giovanni XXIII (1958-1963) e di Paolo VI (1963-1978) una ventata di rinnovamento investì la Chiesa. Il Concilio Ecumenico Vaticano II fece quella "scelta religiosa" che negli anni immediatamente successivi sarebbe diventata l'emblema e il programma dell'AC di Vittorio Bachelet e dei suoi successori fino ad oggi. Chiamato da Paolo VI alla guida dell'Associazione (giugno 1964), Bachelet si prodigò per rinnovare l'AC nello spirito del Concilio e per adeguarla ai nuovi compiti e alle nuove necessità scaturiti

dai profondi cambiamenti in atto nella Chiesa e nella società civile degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta. Cominciò la sua fatica con un esplicito riferimento al maggiore dei comandamenti: “L’Azione Cattolica - affermò nella sua prima dichiarazione televisiva da presidente - vorrebbe aiutare gli italiani ad amare Dio e ad amare gli uomini”. Di lì a poco, nel primo discorso ai presidenti diocesani, chiari i rapporti tra AC e politica. La presenza dell’AC nel campo politico - spiegò – “deve consistere soprattutto nella formazione di uomini e nell’alimentazione di idee, di principi, di valori”. Ordinariamente - proseguì - all’AC non spetta il compito di orientare politicamente i cattolici organizzati: essa costituisce “un punto di orientamento e di incontro” per tutti i cattolici impegnati in politica, “una casa comune che tutti sappia accogliere, tutti amorevolmente indirizzare, e se necessario discretamente e fraternamente ammonire”. “Ma per fare questo - aggiunse - non dobbiamo permettere che l’Azione Cattolica diventi parte tra le parti e - Dio non voglia - alimenti tra i fratelli lo spirito di divisione e di fazione. Per questo dobbiamo essere liberi nello spirito, coerenti liberamente ai principi e distaccati da pur legittimi interessi, desiderosi davvero di una semplice e spoglia testimonianza cristiana”. Si tratta - ribadirà l’anno dopo, nel 1965, sempre rivolgendosi ai presidenti diocesani - di una «scelta precisa», quella di una “presenza forte sì, ma insieme rispettosa” e non quella “d’una presenza frequente e di grande risonanza”: “Primum Regnum Dei”.

Nella prospettiva della “scelta religiosa” sancita dalla riforma statutaria del 1969 ha camminato e lavorato l’AC fino ai giorni nostri. Pur con qualche comprensibile incertezza (ad esempio, nel 1974, in occasione del referendum sul divorzio, affiorò la tentazione della mobilitazione a favore dell’abrogazione della legge Fortuna-Baslini), l’Associazione è rimasta fedele a quella scelta. Intenso è stato in questi ultimi decenni l’impegno per formare culturalmente e religiosamente dirigenti e soci. Attiva e qualificata è stata anche la sua presenza nel sociale: lo testimoniano sia le “Settimane sociali dei cattolici” (l’ultima è stata tenuta recentemente in Calabria), nella promozione e animazione delle quali l’AC ha avuto sempre un ruolo fondamentale; sia l’accresciuta sensibilità per la “questione meridionale”, cioè per i problemi che da sempre angustiano il nostro Mezzogiorno. Tra le molte iniziative prese a questo riguardo, mi limito a ricordare gli importanti convegni di Maratea e di Roma del 1988, e la pubblicazione dei relativi “Atti”.

Concludo questo mio intervento con un riferimento all’iniziativa presa nel novembre del 2002 dalla Presidenza nazionale dell’AC, in collaborazione con l’“Istituto Paolo VI”: quella di una giornata di studio sulla “santità laicale”. Nel suo intervento, Paola Bignardi, la prima donna messa a capo di tutta l’AC, dopo aver citato alcuni significativi riconoscimenti ed esortazioni di Paolo VI, affermò: “La descrizione che Paolo VI fa della storia dell’AC mette in evidenza soprattutto una storia di santità, di vita cristiana vera, vissuta, intensa. Dunque si può fare la storia dell’AC facendo la storia della sua santità, dei suoi santi [...]. Dire che la storia dell’Azione Cattolica è stata soprattutto una storia di santità significa non solo partire dall’elenco non breve di coloro per i quali è stato avviato un processo canonico per il riconoscimento dell’eroicità delle virtù, ma soprattutto guardare e vivere l’associazione nella sua esperienza di base cogliendo la ricchezza di tante testimonianze di vera vita cristiana che essa avuto ed ha al proprio interno”.

Per quanto riguarda il futuro, vorrei fare quattro brevi annotazioni.

1. Anzitutto vorrei che il clima dei rapporti che si è stabilito tra la Chiesa e lo Stato a partire dal secondo dopoguerra fosse conservato e possibilmente migliorato. E' stato un clima positivo, basato sulla distinzione dei rispettivi ruoli e competenze, e sulla mutua collaborazione. La formula cavouriana della separazione non aveva senso al momento dell'unificazione italiana e a maggior ragione non ha senso dopo i Patti lateranensi del 1929, anche perché i cattolici, oltre che credenti, sono anche cittadini, e in quanto tali hanno il diritto-dovere di partecipare attivamente alla vita politica del loro Paese. Questo clima di reciproca comprensione e collaborazione ha reso possibile, nel febbraio del 1984, durante il governo-Craxi, alcune significative modifiche al Concordato del 1929 riguardanti il finanziamento del clero (otto per mille), la nomina dei vescovi (non soggetta più all'approvazione del governo italiano), l'ora di religione nelle scuole (da obbligatoria diventa facoltativa), gli effetti civili del matrimonio religioso e il riconoscimento in Italia delle sentenze di nullità matrimoniale pronunciate da tribunali ecclesiastici.

2. In secondo luogo, vorrei un'Italia più pulita: pulita fuori e pulita dentro, come recita la reclame televisiva di una certa acqua minerale. Ciò vuol dire un'Italia pulita nelle sue strade, in Campania e altrove, ma soprattutto pulita a livello di mentalità e di rapporti intersociali. Parlando dell'Italia pulita dentro, intendo riferirmi ad una questione sempre presente nelle vicende storiche del nostro Paese dall'Unità in poi, ma che negli ultimi anni si è manifestata con particolare evidenza sia nella Chiesa sia nella società civile: penso alla questione morale. In questi giorni, tale questione appassiona e divide la cittadinanza italiana. Turbamento hanno espresso sia la Chiesa (con i ripetuti, preoccupati interventi di Papa Benedetto, del presidente della CEI cardinale Bagnasco e di singoli vescovi), sia il presidente della Repubblica Napolitano. Su tali interventi tutti, cattolici e non, siamo chiamati a riflettere e a cambiare. Tutta la comunità nazionale, nelle sue varie articolazioni e componenti (non solo politici e magistrati, oggi nell'occhio del ciclone, ma anche stampa, televisioni, docenti ai vari libelli, sindacati e mondo del lavoro) può e deve darsi una regolata sul terreno morale. Ma c'è una cosa che noi cattolici, specialmente noi di Azione Cattolica, possiamo e dobbiamo fare: pregare di più per quanti ci governano, amministrano la giustizia, operano in settori delicati quali l'informazione, l'istruzione pubblica e privata, il mondo del lavoro.

3. Una terza annotazione riguarda la politica. Credo che sia necessario e urgente un radicale rinnovamento del modo di concepire la politica. Molti politici a parole affermano di voler servire la comunità, ma in realtà operano per servirsi dei posti che occupano a fini

strumentali e personali. Occorre un cambiamento non solo generazionale, ma anche di mentalità e di atteggiamento nei confronti del bene comune. Personalmente, sono molto deluso dalla presenza dei cattolici nella vita politica di oggi, e penso con nostalgia a personaggi come Giorgio La Pira e Alcide De Gasperi, sui quali non a caso è aperto il processo di beatificazione: chi vi parla, studiando la vita politica del nostro Paese, è rimasto colpito nell'apprendere che il primo, La Pira, metteva a disposizione dei poveri di Firenze il suo stipendio di parlamentare, e che il secondo, Alcide De Gasperi, nel 1947, dovendosi recare in America per chiedere aiuto per la ricostruzione dell'Italia uscita a pezzi dalla guerra e non avendo, lui presidente del Consiglio, un cappotto, se lo fece prestare da un amico. Vorrei perciò che fiorissero nella comunità nazionale molte vocazioni alla politica cristianamente intesa, cioè come servizio incondizionato e disinteressato. Molto ha fatto e molto può ancora fare l'Azione Cattolica in questa direzione.

4. La quarta ed ultima telegrafica annotazione riguarda gli stranieri e i giovani. Vorrei un'Italia più aperta e accogliente nei confronti degli stranieri che, per varie ragioni, fuggono dai loro paesi per cercare un tenore di vita più umano; e un'Italia che facesse di più per due emergenze: quella per i giovani, riducendo, se proprio non si possono eliminare, le piaghe della disoccupazione; e quella del precariato.